

Sermignano, anni trenta: vita semplice di una comunità contadina

Panorama di Sermignano

Gli elementi fondamentali di una qualunque società umana affondano le loro radici nel secolare rapporto di convivenza con la natura, con gli abitanti del proprio territorio, con gli usi, i costumi, le consuetudini. Una regola di vita, questa, filtrata da tante trascorse esperienze e che, con l'andar del tempo, ha saputo adattarsi ai continui mutamenti di carattere ambientale e sociale imposti da nuove esigenze di lavoro, di occupazione, di residenza. Un insieme di motivi che hanno determinato, come diretta conseguenza, l'attuale stato di declassamento di non poche zone agricole del viterbese ed il relativo tracollo demografico di antichi paesi, borgate e casali di campagna, ormai ridotti a simulacri della trapassata società contadina ed artigianale della Toscana. Rievocarne il passato è comunque utile, poiché ci consente di rivalutare concezioni di vita, abitudini, comportamenti individuali e collettivi, atti a collegare il presente con gli anni trascorsi ed a sollecitare i conseguenti paragoni.

Proprio per questo gradirei dar spazio ad alcuni ricordi d'ambien-

te paesano risalenti agli anni Trenta e determinati dagli stravaganti borghigiani o dai limitrofi campagnoli dell'allora popolatissima frazione castiglione di Sermignano, a diretto confine con l'Umbria orvietana. Un salto all'indietro di non pochi decenni, tuttavia valido a confrontare "le moderne conquiste" con le passate "tribolazioni" che, tutto sommato, tanto "tribolate" non erano. I molteplici aspetti del vivere quotidiano di quei tempi, le consuetudini, le sofferte brighe messe in atto dai residenti in Sermignano per guadagnarsi il necessario, le allegre divagazioni dei giorni festivi, le marachelle dei bambini, le studiate ostentazioni di giovanotti e signorinette da marito, in linea di massima ricalcavano analoghi comportamenti già omologati dai vicini centri della Teverina. Per raggiungere il paese, arroccato sul poggio in ossequio all'antico castello monaldesco, una strada maestra imbrecciata alla meno peggio dove confluivano non poche carrarecce e scorciatoie sempre scarpinate dai contadini, dalle massaie, dagli scolaretti dei circostanti casali colonici, allora tutti

abitati in ottemperanza agli obblighi mezzadrili. Il giorno dedicato agli incontri, agli svaghi, alle proposte, alle analisi della loro attività primaria, che si incentrava nella pratica dell'agricoltura, era appunto la domenica. Sin dalle prime ore del mattino si riversava in piazza e nei vicoli profumati d'antico, una ressa di contadini e braccianti tutti rimpannucciati a festa, di giovanottelli con qualche spicciolo in saccoccia, di ragazzette in gonna e camicetta olezzanti di cenerata d'olivo, di massaie in crocchio per ricamare la frangia ai pettegolezzi di settimana, di monelletti in fregola per guadagnarsi lo spazio idoneo al gioco del battimuro, del sassetto, del salto alla muletta. Ad interrompere le prime barande del mattino domenicale interveniva di regola Mecuccio il campanaro, detto il Collotorto, suonando a pieno ritmo i tocchi brevi delle campane preannuncianti l'inizio della messa. Scialle in testa le donne, cappello in mano gli uomini, e tutti in chiesa: magari augurandosi una predica corta e le solite frettolose risposte dei sagrestanelli. E questo perché, non ap-



pena usciti, avrebbero trovato in piazza Stornello lo spaccino ed il cantastorie *Maremmatroia* con i loro trespoli carichi di cianfrusaglie e la gabbia del pappagallo, sempre pronto a sfilare col becco pianete ed oroscopi così addolciti da mandare in giuggiole le trepidanti ragazzette ed anche le speranzose zitelle.

L'intero pomeriggio e le prime ore della sera, invece, venivano onorate da combriccole sparse intorno ai tavoli delle due osterie, sullo spiazzo del Dopolavoro, sulle gradinate, nei pressi dei forni accesi per la cottura straordinaria di frutta stagionale o della porchetta. E, fra un bicchiere e l'altro, le tradizionali sfide fra borghigiani e contadini: a briscola, a scopone, a tressette, alla morra. Non venivano trascurati, nel frattempo, diretti riferimenti alle proprie attività lavorative. Gli operai, i boscaioli, gli artigiani residenti in paese, mettevano in risalto le loro travagliate fatiche giornaliere; i contadini, dal canto loro, tiravano in ballo semine, arature, previsioni sui raccolti. E giù a discutere di grani, di fieno, di viti, di peronospera e, soprattutto, di bestie da lavoro. A loro avviso ogni podere doveva ospitare i buoi più adatti seguendo questa precisa regola: per i terreni scoscesi e per i calanchi, coppie da giogo di razza maremmana; per quelli di pianura e meno ripidi, coppie di razza chianina. Quest'ultima la più pregiata e la più costosa, considerato che capoccia e fattori di te-



nuta non perdevano occasione per ripetere: "Chi vende una bestia di razza chianina, va alla fiera in giacca, corpetto, cappello e cravattina". I coloni dei poderi del Caprio, del Cerreto, di Ripabianca, nelle cui stalle albergavano questi apprezzatissimi buoi, già da tempo avevano provveduto a ribattezzarli disconoscendone l'originario ceppo. Infatti non venivano più definiti di razza "chianina", ma di razza "gentile". Una modificazione lessicale subito avallata dal gergo paesano e campagnolo, peraltro confermata dalla disavventura scolastica di uno scolaretto contadino di terza elementare, soprannominato Barattoletto, durante la primavera del 1935 e annoverata in tutta fretta nell'aneddotica della zona. Invero, dopo una visita ufficiale alle quattro classi elementari della scuola sermugnanese, l'ispettrice volle gratificare gli attoniti discepoli offrendo loro un robusto cioccolatino. Barattoletto, dopo averlo insaccocciato in tutta fretta, non riuscì ad esprimere il pur minimo ringraziamento, per cui la sua maestra lo redarguì: "Vergognati! Neanche un grazie alla signora, che è stata con voi così gentile...". Accusato il colpo e sol-



levato il capo, Barattoletto spedì fuori questo riconoscente complimento: "Gentile... gentile... più gentile della vacca del mi' nonno", intendendo, a suo parere, magnificare al massimo le doti dell'ispettrice, paragonandole addirittura al conclamato valore della tanto pregiata razza bovina.

A tener banco durante le radunate festive, le veglie serali, le combriccole di cantina, primeggiavano gli argomenti freschi di giornata che, senza alcuna preconcetta censura, riuscivano a suscitare curiosità e interesse. Ce n'erano d'avanzo per soddisfare ogni ripicca fra borghigiani e campagnoli, uomini e donne, giovani e vecchi, fattori e coloni.

Le ragazze del paese ostentava-

no, di festa in festa, calze di bottega e gonne sempre più corte? Le campagnole, per non essere da meno, riducevano le proprie in acquiescente omaggio alla modernità. I giovincelli e soprattutto i più maturi, quasi tutti assunti come operai stabili nella cava di pietra basaltina, si erano già concessi la prima bicicletta, i calzoni lunghi con la piega, la giacca a due petti, le "scarpe basse" da domenica, intenzionati a far colpo sulle paesanelle, sempre in libera uscita con il pretesto di riempire le loro brocche, di cercare insalata, di governare conigli e galline.

Il sor Giuseppe e Neno di Prodo, fattori delle tenute agricole di Cialfi e della Prioria, non perdevano occasione per rinfacciare ai rispettivi coloni la mancata o ridotta corresponsione degli obblighi di stagione: pollastri e capponi a fine mese, agnello a Pasqua, frutta primaticcia d'estate e d'autunno, uova giornaliera. Prontissima la giustificazione dei rimproverati: l'agnello era morto di "malina", la volpe aveva fatto scempio dei pollastri, grandine e brinate si erano accanite su ogni pianta da frutto, le galline non "fetavano" più per colpa dei pidocchi pollini.

Ma in tutti gli altri giorni, definiti "di fatica", impegni diversi per grandi e piccini, paesani e campagnoli. Gli intrepidi rintocchi dell'Avemmaria, orchestrati dal Colloorto alle prime luci dell'al-

ba, rappresentavano un preciso richiamo ai consueti lavori. In ogni podere urla, strepiti e moccoli indirizzati dai bifolchi alle coppie di buoi o di vacche aggiogati all'aratro: imprecazioni e schiocchi di frusta sulle groppe di pecore e maiali che scantonavano dalle pasture consentite a discapito dei vicini orti e seminati; la piazza del paese frastornata dal baccano di operai e braccianti, già pronti ad imboccare la scorciatoia adatta a raggiungere con calcolato anticipo il proprio posto di lavoro: donne in fregola per scaldare il forno secondo i turni di cottura, per la spesa quotidiana al negozio della Peppa, per preparare gli ziri del bucato, per racimolare fascine da ardere, per sferruzzare maglie, calze e camicette.

Le ore del riposo serale venivano dedicate alla sacra istituzione della veglia: i paesani prendevano d'assalto le osterie dove, fra una partita e l'altra, decidevano lo scambio di qualche reciproco lavoro per cavarsela con vicendevole vantaggio; i contadini ed i coltivatori in proprio si confortavano invece, nei vicini casali, con qualche frittella e con bicchieri di quello buono, badando bene di concordare scambi di mano d'opera per la mietitura, per la trebbiatura, per la vendemmia.

Fin dai primi giorni del mese di luglio le aie di ogni casale, sbrattate dalle erbacce e con gli stolti

nudi drizzati verso il cielo, erano pronte a ricevere la macchina trebbiatrice per la tanto attesa raccolta del grano. Una festa campagnola elevata a rango di rito, una meritata rivalse dell'orgoglio contadino a riscontro dei massacranti lavori di aratura, di scegliatura, di mietitura, di carratura dei covoni dai cordelli periferici all'aia. Di certo una giornata d'esultante tripudio, quella dedicata alla trebbiatura. Non appena il motorista spediya in aria l'assordante fischio dei raggiunti cento quintali, il festoso urlo dei trebbiatori, bandiera tricolore issata sullo stollo, un insieme di braccia levate al cielo in segno di ringraziamento, bicchieri di vino tracannati in un sol sorso, lacrime di gioia negli occhi dei contadini speranzosi d'ottenere anche il diploma di merito della Battaglia del Grano. Dai vicini poderi, dalle confinanti contrade, dai muraglioni del Castello, ripetute grida di compiacimento, poiché un buon raccolto significava soddisfazione comune e più pane.

Non meno vivace, ogni fine ottobre, la rituale sagra della vendemmia: l'andirivieni di carri e di somari carichi di bigonci d'uva, l'allegro ritrovo in cantina per la pigiatura, per la svinatura, per la "cerimonia" dell'assaggio, sempre in armonia con le stravaganti arguzie paesane. Un'altra ottima occasione di reciproci incontri, validi a commentare non soltanto le

ripicche di borgata, ma anche e soprattutto quei casi bisognevoli di umana considerazione da affrontare nel più assoluto rispetto delle consuetudini, degli atavici principi dei valori fatti propri dalla civiltà contadina. Infatti, quando infauste circostanze richiedevano solidarietà e compartecipazione, amici, parenti e vicini di casa non lesinavano aiuto e conforto ai bersagliati dalla sfortuna.

Il malato, l'invalido, il bisognoso d'assistenza trovavano sempre una salda spalla propensa a sostenerli, e non appena i vecchi cedevano all'inoperosa inerzia, fiaccati dagli anni e dal lavoro, non venivano "spediti" all'ospizio, ma assumevano il ruolo di capofamiglia sì che i loro preziosi consigli, filtrati dalle patite esperienze e dalla fatica d'una vita, venivano ognora ascoltati.

Il tempo correva anche allora ed il progresso tecnico cominciava ad imporre nuove abitudini. Nell'aprile del 1936 la dirigenza del Dopolavoro ritenne indispensabile l'acquisto di una radio Mirelli, tanto che la piazza antistante e l'ampio locale interno assunsero ben presto il ruolo di ritrovo notturno. Le esaltanti notizie trasmesse sulle strepitose avanzate dei nostri legionari in Africa Orientale, sulla bonifica delle Paludi Pontine, sugli stupefacenti risultati della Battaglia del Grano, riempivano tutti d'orgoglio tanto da far passare in sottordine ogni altro fatterello paesano fresco di gior-



nata. Il più rispettoso omaggio alla tradizione riguardava invece la festa religiosa dedicata alla Madonna, a primavera ed in autunno. La chiesa, con i ceri accesi ed i fiori di stagione sugli altari, non riusciva a contenere la calca di paesani, contadini e forestieri, convenuti per onorare la sacra cerimonia. E da lì, al termine della messa solenne, prendeva il via la processione. La statua della Madonna, sorretta a turno dalle Fi-

glie di Maria, durante il lungo percorso che toccava ogni via e le vicine contrade del paese, veniva devotamente accompagnata da un sempre più copioso stuolo di partecipanti.

È rimasta proverbiale l'invocazione rivolta alla Madonna da contadini e operai del posto: "Aiutaci... aiutaci a lavorare in piena salute".

Era questo il piccolo mondo di quei tempi.